

## Parashat Tezzavvè 5774

*Questa derashà è dedicata alla pronta guarigione di Haim Andrea ben Alessia, che il Santo Benedetto Egli Sia gli dia una refuà shelemà assieme a tutti i malati del suo popolo d'Israele.*

### *‘Io l’ho visto a Roma’*

*“E farai uno tzitz d’oro puro, ed inciderai su di esso un incisione ‘Sacro per il Signore’.” (Esodo XXVIII, 36).*

Tra gli otto capi che compongono le vesti *d’oro* del Sommo Sacerdote che compaiono nella nostra parashà c’è lo *tzitz*. Lo *tzitz* è una piccola placca d’oro puro alta due dita e larga da un orecchio all’altro che il *Coen Gadol* doveva porre sulla propria fronte sopra il turbante.

Come ognuno degli altri abiti, lo *tzitz* espia un peccato specifico.

Secondo il Testo, lo *tzitz* espia per il *‘peccato delle cose consacrate’* che il Talmud, TB Pesachim 16a [[ascolta la lezione](#) di Avraham Tenenbaum su questa pagina di Talmud] intende come per le offerte presentate in impurità.

Sempre il Talmud, TB Zevachim 88a (ed anche il Midrash) associa la dislocazione dello *Tzitz*, sulla fronte, con il peccato della *azut mezzach*, la sfrontataggine.

Lo *tzitz* è considerato il simbolo stesso della sacralità del *Coen Gadol* ed è anche chiamato *corona sacra*, la corona della *Cheunnà* appunto.

Tanta è la sacralità dello *tzitz* che in TB Sotà 37b-38a è detto che nel momento della benedizione sacerdotale nel Santuario, il Sommo Sacerdote, a differenza degli altri sacerdoti, non doveva alzare le mani più in alto dello *tzitz*, a ricordare il dominio del Signore ed il Suo essere al di sopra di ogni cosa.

*“La benedizione sacerdotale come avviene? Nel paese viene detta (di) tre benedizioni e nel Santuario (di) una benedizione. Nel Santuario (si) dice il Nome così come è scritto e nel paese (si dice) il titolo (Adonai, Mio Signore). Nel paese i Coanim (Sacerdoti) alzano le loro braccia in corrispondenza delle loro spalle e nel Santuario sopra le loro teste, all’infuori del Coen Gadol (il Sommo Sacerdote) che non alza le proprie mani al disopra dello Ziz. Rabbi Jeudà dice: ‘Anche il Coen Gadol alza le proprie mani al disopra dello Ziz, come è detto ‘Ed Aron alzò le proprie braccia verso il popolo e li benedisse’ (Levitico IX,22).’” (TB Sotà 37b-38a).*

Secondo le Tosafot la sacralità dello *tzitz* deriva del fatto che esso porta il Nome del Signore in forma esposta: nei Tefillin ad esempio il nome è scritto all’interno e precluso alla vista. Lo *tzitz* quindi rivela il nome del Signore perennemente e per questo richiede particolare attenzione tanto che il Sommo Sacerdote non deve distrarsi mai (TB Menachot 7b).

In maniera curiosa questa idea dello tzitz come ‘limite’ verticale, torna anche all’interno dello stesso tzitz.

In TB Shabbat 63b troviamo [[ascolta qui](#) la lezione su questa pagina di Talmud]:

“...ed è scritto in due righe, yud-hei sopra e kodesh lamed sotto. Ed ha detto Rabbi Elazar beRabbi Yossè, **io l’ho visto a Roma** e c’è scritto ‘kodesh laHashem’ su una sola riga.”

Il Nome che compare sullo tzitz è talmente sacro che deve stare al disopra di ogni altra cosa e pertanto la dicitura ‘Santo per il Signore’ era scritta con il *Nome* da solo nella prima riga e sotto *santo per*. C’è chi ha obiettato che è strano che in questo modo la dicitura non sia leggibile se non al contrario ed esistono altre idee su come fosse realmente lo tzitz. Eppure il Rambam codifica in questo modo.

Che ci faceva lo tzitz a Roma? E come mai Rabbi Elezar beRabbi Jossè lo vide lì? Secondo il Midrash Echà Zuttà (la stessa storia è riportata brevemente nella ghemarà in vari punti) i Maestri inviarono una delegazione a Roma per trattare la fine di alcune misure restrittive nei confronti del popolo ebraico. Nella delegazione c’erano Rabbi Shimon bar Jochai e Rabbi Elazar beRabbi Jossè. Si tratta di un viaggio affascinante perché in nave i due grandi Maestri incontrano un giovane studente e restano colpiti dalla sua sapienza. Si tratta di Rabbi Mattià ben Cheresch che diventerà poi proprio Rabbino di Roma e capo di un importante Yeshivà.

La missione andò bene soprattutto perché i Maestri riuscirono a guarire la figlia dell’imperatore e furono ricompensati, oltre che con la cancellazione del decreto, con l’opportunità di vedere alcuni dei tesori del Santuario che erano stati portati a Roma dopo la distruzione del Tempio.

Rabbi Menachem Mendel Schneerson zz’l, il Rabbi di Lubavitch si chiede come mai davanti ad una testimonianza diretta di Rabbi Elazar beRabbi Jossè i Saggi non battano ciglio ed insistano nella loro posizione. Esistono diverse possibilità. È possibile che lo tzitz sia kasher anche scritto in una sola riga ma a priori sia meglio farlo come dicono i Saggi. Lo tzitz specifico che ha visto Rabbi Elazar beRabbi era stato scritto in quel modo ma ciò non significa che gli altri non fossero fatti diversamente. Certo è strano se si pensa che non era certo realizzato in grandi quantità ed in genere era passato da un Coen all’altro. Possibile che fosse stato fatto in maniera così distratta?

Un’altra possibilità è che si trattasse di un falso. Anche la Menorà dell’Arco di Tito, dice il Rabbi, con buona probabilità non è quella originale, perché diversi dettagli non sono conformi alla halachà. Era evidentemente uso copiare gli oggetti del Santuario e forse imperatori e principi si erano fatti delle copie.

In un modo o nell’altro, impariamo da qui che l’archeologia e i pezzi da museo non incidono sulla halachà. Sono stati trovate copie antichissime di testi sacri con lettere in più e in meno, ma non si stabilisce la messorà sulla base delle ghenizot.

La tradizione orale, passata da un Maestro al suo discepolo prevale. Tra un presunto tzitz trovato in casa di un goi, fosse anche l’Imperatore di Roma, ed una tradizione consolidata dei Maestri è quest’ultima che ha la prevalenza.

Provando a scavare più in fondo forse potremmo dire che l’opinione di Rabbi Elazar beRabbi Jossè è da intendersi metaforicamente. Con la distruzione del Tempio ed il saccheggio dei suoi oggetti sacri, anche la Shechinà è in esilio. In questo senso anche il Santo Nome del

Signore non può splendere in esilio come troviamo in molte fonti. Forse è questo che sta dicendo Rabbi Elazar beRabbi Jossè: siamo in un mondo nel quale anche il Nome dello tzitz non può sovrastare ogni altra cosa.

Infine mi piace pensare che ci sia in questo racconto anche un piccolo insegnamento per noi come comunità. Siamo giustamente gelosi delle nostre tradizioni. Eppure non sempre dire *‘Io l’ho visto a Roma’* è sufficiente per fissare l’halachà. Bisogna sempre scavare e capire se c’è una tradizione consolidata, se c’è veramente un uso o se non si tratta di un errore più o meno radicato.

Ed è sempre e solo l’opinione dei Maestri che prevale.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---